

LA QUERCIA DEL TASSO
OVVERO
IL FUTURO IN UN ALBERO

Omaggio al Prof. Michele Palumbo

Liceo Scientifico "R. Nuzzi" Andria, 04/03/2022

Progetto a cura dei docenti: Danila Fiorella, Maria Dina Leone, Stefania Mazzilli, Angela Orciuolo, Giovanni Pistillo, Santa Porro

Testi di Achille Campanile letti e interpretati da:

in ordine di apparizione

Francesca Fiore	5C	Narratore 1
Adriana Losito	3E	Narratore 2
Giuditta Lombardi	5C	Narratore 3
Daniela Dell'Olio	5A	Il signor Pericle Fischetti/ Il signor Tale/ Il credente
Roberta Cristiani	5A	L'altro signore/ Il signor talaltro/ L'ateo
Luca Marinacci	5A	Lo scrittore
Ludovica Fortunato	3C	La segretaria
Roberta Guglielmi	3E	Narratore 4
Aurora D'Avanzo	3C	Narratore 5
Martina Miccoli	5C	La rivolta delle sette – prima parte
Marta Gianfrancesco	5C	La rivolta delle sette – seconda parte
Antonella Campanale	5C	La rivolta delle sette – terza parte
Felice Fortugno	3C	Galileo
Leonardo Di Matteo	3C	Granduca
Ilenia Ieva	5C	Herman Hesse
Ada Mazzilli	5A	Narratore 6
Elisa Piccolo	5A A.S. 2010/2011	La Quercia del Tasso
Elisa Lops	5A	al pianoforte (<i>The future is a tree – Estate</i> di Marco Bardoscia)
Francesco Papa	3E	alle luci

Grafica a cura di Simone Ciciriello, Adriana Losito e Claudia Marzano 3E

Scenografia a cura di Riccardo Cannone 4E

Narratore 1 – Buona sera a tutti. Questa sera vogliamo ricordare un amico, un collega, un professore che per molti anni è stato per noi un indiscusso punto di riferimento umano e culturale. Abbiamo deciso di farlo, nella data della sua scomparsa, a modo suo. Con un po' di presunzione, forse, ma profondo affetto, abbiamo scelto di riprendere un tema a lui molto caro, il comico, riunendo in una sola serata tre dei suoi scritti ad esso dedicato e ci siamo soffermati su un autore in particolare: Achille Campanile: un umorista, certo, ma anche un grande scrittore. Anzi: un raffinato e colto giocoliere delle parole, capace di creare battute fulminanti, scenette esilaranti, giochi di parole clamorosi, equivoci verbali.

Narratore 2 - Un po' come il titolo che abbiamo scelto, che come un *Fulmen in clausola*...

Narratore 1- Narratore 3: Eh?...

Narratore 2 – Tra un po' capirete.

Narratore 3 – Achille Campanile, che è anche, dicevamo, uno scrittore sopraffino, nasce il 28 settembre 1900. Muore nel 1977. Sin da giovanissimo scrive commedie, romanzi, racconti che scavano nella serietà e, grazie ad una padronanza del linguaggio grandiosa e, quindi, ad una capacità di giocare con le parole, Campanile fa crollare ogni senso.

Narratore 1 – In questo omaggio ad Achille Campanile proporremo pagine di alcune delle sue opere più famose ed esilaranti.

Narratore 2 – E il punto di partenza non può che essere quello che va considerato un vero e proprio capolavoro comico: *Tragedie in due battute*. Si tratta di battute fulminanti che inchiodano luoghi comuni, miserie, sciocchezze. Tragedie, appunto, in due battute. Come questa:

Il signor Pericle Fischetti – Permette? Io sono il signor Pericle Fischetti.

L'altro signore – Io no.

Narratore 2 Losito – O quest'altra:

Il signor Tale – Ciao, carissimo. Dove vai?

Il signor Talaltro – All'Arcivescovado. E tu?

Il signor Tale – Dall'Arcivescovengo.

Narratore 2 – O quest'altra ancora:

Il credente – Io sono un credente. signore, afflitto dal dubbio che Dio non esista.

L'ateo – Io, peggio. Sono un ateo, signore, afflitto dal dubbio che Dio, invece, esista realmente. E' terribile.

Narratore 3 – Abbiamo detto che Campanile è un giocoliere delle parole. E a volte i problemi, fa notare il grande scrittore, possono essere causati anche da una lettera. Da *Manuale di conversazione*, vi proponiamo l'episodio "La Mestozia".

Scrittore – Sono uno scrittore. Scrivo. Scrivo. Ma la mia segretaria, sbaglia sempre a ricopiare. Fa errori clamorosi. Che cambiano il senso a quello che dico. Un giorno avevo descritto una scena feroce, dove un bandito, dopo una strage, era riuscito a fuggire. E ora tornava nel suo covo. E avevo scritto: "Il bandito tornò inzaccherato". Sapete come copiò la segretaria? "Il bandito tornò inzaccherato".

Segretaria – Sbaglio in continuazione. Sono mortificata. Quando una volta scrissi “bandito inzuccherato” al posto di “bandito inzaccherato”, lo scrittore si arrabiò. Mi impegnai a ricopiare, ma in un rigo peggiorai la situazione. Scrissi non il “bandito inzaccherato”, e nemmeno il “bandito inzuccherato”, che era già un errore, ma addirittura il “candito inzuccherato”.

Scrittore – Non ne posso più. In questo testo avevo scritto che “Abbiamo al mare gare automobilistiche e nautiche”, e la sciagurata salta una ‘u’ e scrive “natiche”. Gare di natiche. Ma un giorno avvenne una situazione clamorosa. Avevo scritto un drammone medievale intitolato “La caduta del regno”.

Segretaria – Ma io sbagliai nuovamente e venne fuori “La caduta del ragno”.

Scrittore – Fui preso dallo sconforto. E invece all’editore il testo con l’errore piacque. Il libro venne scambiato per un’opera comica. Tutta l’atmosfera, con cavalieri, damigelle, frati e complotti, solo per far cadere un ragno. Si affilavano nell’ombra le spade per un semplice ragno. Si muovevano eserciti per un ragno. Insomma, il libro ebbe successo. Allora capii: non avrei più corretto gli errori della mia segretaria.

Segretaria – Stranamente lo scrittore non si arrabiò con me: avevo trasformato un regno in un ragno e non mi disse una parola di rimprovero. Decisi di impegnarmi, ma l’errore colpì nuovamente. Lo scrittore aveva scritto un romanzo d’amore intitolato “Nozze felici”, ma io sbagliai e diventò “Cozze felici”.

Scrittore – Fu un altro successo. Tutti si commossero dinanzi alla storia d’amore tra due cozze. Allora scrissi un altro romanzetto sdolcinato, banale, tanto ci avrebbe pensato la mia dattilografa a sbagliare, quindi a farmi avere successo. Scrissi “Briciole d’amore”. E ne venne fuori “Braciole d’amore”. Un libro comico, che faceva ridere. E che si vendeva tanto, tantissimo.

Segretaria – Lo scrittore era comprensivo, non mi diceva nulla dei miei errori. Decisi, allora, di scrivergli una lettera. Per dire che mi sarei messa d’impegno a studiare dattilografia per non sbagliare più. E dissi che per gli errori che avevo fatto avevo il cuore pieno di mestizia.

Scrittore – Naturalmente sbagliò. Non scrisse mestizia, ma ‘mestozia’. Mi venne da ridere. Ma fu l’ultima volta. La mia segretaria si esercitò, pose attenzione nel lavoro, diventò impeccabile. E fu il crollo. Nessuno comprò più i miei libri.

Narratore 4 – I paradossi di Achille Campanile: l’errore piaceva e faceva vendere i libri mentre le parole scritte esattamente non piacevano e i libri non si vendettero più. Le parole, complice anche l’accento che fa diventare le vocali larghe o strette, possono infatti trarre in inganno. E’ celebre, infatti, l’episodio della ‘o’ larga.

Narratore 5 – Si racconta che una direttrice di giornale volle curare personalmente una rubrica di lettere inviate dai lettori. Scrisse allora due righe per annunciare che dal numero successivo del giornale i lettori avrebbero trovato le loro domande e le risposte della direttrice. Invitava tutti a scrivere, a rivolgersi al giornale e terminò l’annuncio in questo modo: “Se avete quesiti da porci, scriveteci”. La redazione venne sommersa da lettere terrificanti, con richieste che facevano arrossire la povera direttrice. Che provò a rettificare scrivendo: “In merito alla rubrica di lettere dei lettori, va chiarito che, se avete quesiti da sottoporci, scriveteci”. Fu la catastrofe: le nuove lettere fecero sembrare le prime scritte da educande.

Narratore 4 - Un altro esempio della straordinaria capacità inventiva di Achille Campanile è la raccolta del 1973 *“Manuale di conversazione”* da cui vi proponiamo *“La rivolta delle sette”*.

Sette (lettore 1) – La cosa più strana, circa l'avvenimento di cui hanno parlato i giornali e che va sotto il nome di rivolta delle sette, è che essa era stata fissata per le sei. Ma in realtà poteva esser fissata per un'ora qualsiasi, poiché per sette non s'intendeva l'ora, ma le associazioni segrete che pullulano in quel paese. Sette, plurale di setta.

Purtroppo, finché c'è una sola setta, tutto va liscio; ma quando esse cominciano a moltiplicarsi, si salvi chi può. E questa fu la causa non ultima dei guai a cui andò incontro il movimento insurrezionale.

Difatti gli organizzatori fissarono la sommossa, come detto, per le sei del pomeriggio. Ora comoda, né troppo presto né troppo tardi, che permetteva a tutti di parteciparvi senza scombussolare né l'orario d'ufficio né quello di cena. I congiurati si passarono la voce, come è buon uso nelle congiure; e del resto non si può fare diversamente in questi casi, e bisogna farlo con le dovute cautele. Un congiurato, passando accanto ad un altro, mormorava in fretta, senza guardarlo, per non dar nell'occhio agli altri passanti:

“Ci vediamo alla rivolta delle sette”.

L'altro credeva che alludesse non alle associazioni, ma alle ore. Né, del resto, poteva stare a domandare spiegazioni, anzi doveva filar via come se niente fosse. Così pure, si svolgevano dialoghi di questo genere:

“Anche tu fai parte della rivolta...”.

“...delle sette, sì”.

E i capi facevano circolare l'ordine: “Domani, tutti alla rivolta delle sette! Nessuno manchi”.

Conclusione: la maggior parte dei congiurati si presentò alle sette invece che alle sei.

(lettore 2) - Voi capite che, in una faccenda di questo genere, un ritardo può essere fatale. Determinò il fallimento. Fu per questo che, in un successivo tentativo, l'ora della rivolta fu fissata, a scanso di equivoci, per le sette. Col che gli organizzatori ottennero che, nominando soltanto il moto sedizioso, si diceva contemporaneamente anche l'ora per cui era fissato e, d'altro canto, dicendo l'ora, si indicava anche a quale moto si alludeva, con evidente risparmio di tempo e di spesa, per tutto quello che si riferisce a stampati, circolari.

Alcuni più pignoli dicevano:

“La rivolta delle sette delle sette”.

Ora bisogna sapere che le sette, in quel paese, erano una ventina, ma alla rivolta partecipavano soltanto sette di esse, e non fra le più importanti. Quindi fu necessario dire: “La rivolta delle sette sette”, oppure “La rivolta delle sette sette delle sette”.

Ciò anche quando, prevalendo la tendenza unificatrice, le sette si ridussero a sette.

Ogni setta era composta di sette membri, i quali erano chiamati i sette delle sette sette, e il loro moto sovversivo si chiamò la rivolta dei sette delle sette sette delle sette.

(lettore 3) La cosa grave è che c'era un'altra rivolta, o meglio una contro rivolta, un movimento reazionario, insomma, i cui promotori nulla avevano a che fare con la prima e anzi erano contro di essa e contro ogni setta.

Disgraziatamente questi, ignorando che l'altra rivolta era fissata per le sette, fissarono per la stessa ora anche la loro. Non vi dico quel che successe fra i congiurati delle due parti, che fecero confusioni tremende, sicché gli antisette finirono fra le sette, verso le sette e mezzo, e le sette, fra gli antisette alle sette.

La contro rivolta si chiamò la rivolta delle sette degli antisette contro la rivolta dei sette delle sette sette delle sette.

In attesa che essa scoppiasse, i congiurati giocavano a tressette. E questi giochi passarono allo storia come i tressette della rivolta antisette delle sette, contro quella dei sette delle sette sette delle sette.

Un caso curioso avvenne quando uno dei sette congiurati della rivolta delle sette contro quella dei sette delle sette sette, giocando a tressette verso le sette sbagliò a giocare un sette: e questo si dovette chiamarlo il sette del tressette d'uno dei sette della rivolta antisette delle sette contro quella dei sette delle sette sette delle sette.

Narratore 1 Un po' più semplice è la storia di Galileo Galilei, tratta da *Vite degli uomini illustri*. Quando Galileo, osservando le oscillazioni del pendolo, fece la grande scoperta, per prima cosa andò a dar la notizia al Granduca.

Galileo – Eccellenza, ho scoperto che il mondo si muove.

Granduca – Ma davvero? E come l'avete scoperto?

Galileo – Col pendolo.

Granduca- Accidenti! Colpendolo con che cosa?

Galileo – Come, con che cosa? Col pendolo, e basta. Non c'era nient'altro, quando ho fatto la scoperta.

Granduca – Ho capito. Ma colpendolo con che cosa? Con un oggetto contundente? Con un'arma? Con la mano?

Galileo – Col pendolo, soltanto col pendolo.

Granduca – Benedetto uomo, ho capito. Avete scoperto che il mondo si muove colpendolo. Cioè, si muove quando lo si colpisce. Bisogna vedere con che cosa lo si colpisce. Non potete averlo colpito con niente. E ci vuole un bell'aggeggio per colpire il mondo in modo da farlo muovere.

Galileo – Eccellenza, ma voi credete che “col pendolo” vada legato con “si muove”. No. Va legato con “ho scoperto”. Col pendolo ho scoperto che il mondo si muove. L'ho scoperto col pendolo.

Granduca – Colpendolo il mondo. Ho capito.

Galileo – Ma no. Col pendolo. Col pendolo.

Granduca – Ma colpendo chi, allora? E con che?

Galileo – Ma non colpendolo. Col pendolo.

Granduca – Che modo di ragionare! Non colpendolo, ma colpendolo!

Narratore 1 – Insomma, dovette scriverglielo su un pezzo di carta. E dire che avrebbe chiarito tutto se avesse detto: “Con il pendolo”.

Narratore 2 – Ecco, abbiamo avuto un esempio della bravura di Achille Campanile nelle battute, nei giochi di parole, negli equivoci verbali ma ancora non abbiamo capito il titolo di questa serata “LA QUERCIA DEL TASSO OVVERO IL FUTURO IN UN ALBERO”.

Al pianoforte viene eseguito il brano *The future is a tree*

Per capire fino in fondo il titolo della serata invitiamo cortesemente il pubblico a seguirci all'esterno

Narratore 4 (si fa trovare fuori) – Ed ora chiediamo aiuto ad Herman Hesse

Herman Hesse – “Tra le fronde degli alberi stormisce il mondo, le loro radici affondano nell’infinito; tuttavia non si perdono in esso, ma perseguono con tutta la loro forza vitale un unico scopo: realizzare la legge che è insita in loro, portare alla perfezione la propria forma, rappresentare sé stessi. Niente è più sacro e più esemplare di un albero bello e forte.

Gli alberi sono santuari. Chi sa parlare con loro, chi li sa ascoltare, conosce la verità. Essi non predicano dottrine e precetti, predicano, incuranti del singolo, la legge primigenia della vita”.

Narratore 6 -Quindi, quale miglior modo per ricordare un amico che non solo ha piantato delle radici profonde nella nostra realtà scolastica e cittadina, ma ci ha anche lasciato un’eredità culturale che possiamo far rivivere sempre. Un albero, dunque, che sta lì dritto nel cielo con tutta la sua gentilezza e meraviglia. E noi abbiamo scelto una quercia, simbolo di forza, di grandezza, un albero tipico della nostra terra, che offre con la sua maestosa presenza ombra e riposo al corpo e allo spirito. L’ombra di un albero maestoso è legata nell’immaginario collettivo alla meditazione, come se all’ombra di un albero fossero possibili colloqui segreti con se stessi o realtà esterne. La nostra quercia, che abbiamo posto qui a ricordo dell’indimenticabile professor Michele Palumbo, possa diventare un luogo di riposo dell’animo, ma anche di fermento delle coscienze, formazione e sviluppo di idee. Il riposo, come per i filosofi l’*otium*, non addormenti gli animi, ma susciti idee, alimenti la creatività e si traduca in intellettualità operosa.

Narratore 1 – Vogliamo concludere la serata con l’ironia con cui l’abbiamo avviata, riprendendo dello stesso Achille Campanile un testo molto amato dal nostro professore e che ha per protagonisti un albero e un poeta, Torquato Tasso, un uomo alla ricerca di ispirazione in sé e nella natura. Anche questa storia è riportata in “Vite di uomini illustri”

Tasso – Quell’antico tronco d’albero che si vede ancor oggi sul Gianicolo a Roma, secco, morto, corroso e ormai quasi informe, tenuto su da un muricciolo dentro il quale è stato murato acciocché non cada o non possa farsene legna da ardere, si chiama la quercia del Tasso perché, avverte una lapide, Torquato Tasso andava a sedersi sotto, quand’essa era frondosa.

Anche a quei tempi la chiamavano così.

Fin qui niente di nuovo. Lo sanno tutti e lo dicono le guide.

Meno noto è che, poco lungi da essa, c’era, ai tempi del grande ed infelice poeta, un’altra quercia fra le cui radici abitava uno di quegli animaletti del genere dei plantigradi, detti tassi.

Un caso.

Ma a cagione di esso si parlava della quercia del Tasso con la ‘T’ maiuscola e della quercia del tasso con la ‘t’ minuscola. In verità c’era anche un tasso nella quercia del Tasso e questo animaletto, per distinguerlo dall’altro, lo chiamavano il tasso della quercia del Tasso.

Alcuni credevano che appartenesse al poeta, perciò lo chiamavano “il tasso del Tasso”; e l’albero era detto “la quercia del tasso del Tasso” da alcuni e “la quercia del Tasso del tasso” da altri.

Siccome c’era un altro Tasso, Bernardo, padre di Torquato, poeta anch’egli, il quale andava a mettersi sotto un olmo, il popolino diceva: “E’ il Tasso dell’olmo o il Tasso della quercia?”.

Così, poi, quando si sentiva dire “il Tasso della quercia” qualcuno domandava: “Di quale quercia?”. “Della quercia del tasso”.

E dell’animaletto di cui sopra, ch’era stato donato al poeta in omaggio al suo nome, si disse: “il tasso del Tasso della quercia del Tasso”.

Poi c’era la guercia del Tasso: una poverina con un occhio storto, che s’era dedicata al poeta e perciò era detta “la guercia del Tasso della quercia”, per distinguerla da un’altra guercia che s’era dedicata al Tasso dell’olmo, in quanto c’era un grande antagonismo fra i due. Ella s’andava a sedersi sotto una quercia poco distante da quella del suo principale e perciò detta: “la quercia della guercia del Tasso”; mentre quella del tasso era detta: “la quercia del Tasso della guercia” e qualche volta si vide anche la guercia del Tasso sotto la quercia del Tasso. Qualcuno più brevemente diceva: “la quercia della guercia” o “la guercia della quercia”. Poi, sapete com’è la gente, si parlò anche del

Tasso della quercia della quercia; e quando lui si metteva sotto l'albero di lei, si alluse al Tasso della quercia della quercia.

Ora voi vorrete sapere se anche nella quercia della quercia visse uno di quegli animaletti detti tassi.

Viveva.

E lo chiamavano: "il tasso della quercia della quercia del Tasso", mentre l'albero era detto: "la quercia del tasso della quercia del Tasso" e lei "la quercia del Tasso della quercia del tasso".

Successivamente Torquato cambiò albero: si trasferì, capriccio del poeta, sotto un tasso, albero delle Alpi, che per un certo tempo fu detto: "il tasso del Tasso".

Anche il piccolo quadrupede del genere degli orsi lo seguì fedelmente, e durante il tempo in cui stettero sotto il nuovo albero, l'animaletto venne indicato come: "il tasso del tasso del Tasso".

Quanto a Bernardo, non potendo trasferirsi all'ombra di un tasso perché non ce n'erano a portata di mano, si spostò accanto ad un tasso barbasso, nota pianta, detta pure verbasco, che fu chiamato da allora: "il tasso barbasso del Tasso"; e Bernardo fu chiamato: "Il Tasso del tasso barbasso", per distinguerlo dal Tasso del tasso. Quanto al piccolo tasso di Bernardo, questi lo volle con sé, quindi da allora quell'animaletto fu indicato da alcuni come: il tasso del Tasso del tasso barbasso, per distinguerlo dal tasso del Tasso del tasso; e da altri come il tasso del tasso barbasso del Tasso, per distinguerlo dal tasso del tasso del Tasso.

Il comune di Roma voleva che i due poeti pagassero qualcosa per la sosta delle bestiole sotto gli alberi, ma fu difficile stabilire il tasso da pagare; cioè il tasso del tasso del tasso del Tasso e il tasso del tasso del tasso barbasso del Tasso.

Narratore 6- Grazie per l'attenzione e, se tutto è chiaro, questa storia di quercia e quercia e tasso tasso, tasso e Tasso raccontatela ai vostri amici a casa, in classe